

FLAVIO  
SORIGA

DIAVOLI  
DI  
NURAIÒ

BOMPIANT



NARRATORI ITALIANI



FLAVIO SORIGA  
DIAVOLI DI NURAIÒ

BOMPIANI

Immagine di copertina © Michele Palazzi/contrasto  
Progetto grafico: Polystudio

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

Copyright © 2000 by Flavio Soriga

Published by arrangement with  
Agenzia Letteraria Roberto Santachiara

Postfazione © Lella Costa  
Pubblicata in accordo con  
S&P Literary - Agenzia letteraria Sosia & Pistoia”

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9187-5

Prima edizione digitale: gennaio 2023

## NON AVEVO MAI INCONTRATO UNO SCRITTORE

Avevo ventiquattro anni, vivevo in un appartamento di studenti, a Cagliari, non avevo visto niente del mondo e mi era abbastanza chiaro che non mi sarei laureato: ero troppo indietro con gli esami, e tra quelli che mi restavano da sostenere c'erano Statistica e Economia Politica, due vette che non avrei mai avuto la forza di scalare. Mi ero iscritto in Scienze Politiche per diventare giornalista, credo, o forse per poter dare qualche concorso pubblico, o forse soltanto perché non sapevo cosa fare della mia vita e una facoltà valeva l'altra. Eravamo ancora nel Novecento, ancora per una decina di mesi. Ero un ragazzo di Uta, vivevo e avevo sempre vissuto in un'isola che esisteva solo d'estate, non avevo mai incontrato una scrittrice o uno scrittore vivente, non ascoltavo Radio3, non leggevo gli inserti culturali dei giornali, non sapevo nulla di scrittura o editoria. Una mattina di primavera andai nella libreria universitaria che c'era allora a Cagliari e

scelsi un romanzo, *Il riscatto*, di un autore sardo. Andai alla cassa e il libraio mi chiese come mai volessi leggere proprio quel titolo, se fossi un amante di gialli o polizieschi. Dissi che stavo scrivendo un romanzo in cui l'ambasciatore norvegese in Italia veniva rapito in una villa al mare, in Sardegna, a Chia, una villa enorme sulla cima di una collina, una villa che vedevo sempre tornando dalla spiaggia, dove mi era sempre sembrato normale trascorressero le estati dei ricchi norvegesi. "Il caso Hauselmann", si sarebbe intitolato. Non riesco a ricordare quanto davvero avessi lavorato a quell'ipotesi di libro, e se davvero credessi di poterlo finire. Esiste un file con quel nome, in un angolo remoto della memoria del mio computer, ma non l'ho mai riaperto. Il libraio mi disse che collaborava con una rivista letteraria, "*La grotta della vipera*". "Un romanzo intero sicuramente no, ma se per caso scrivi un racconto e ce lo vuoi dare da leggere, magari lo pubblichiamo", mi disse. "Ci penso", risposi. Tornai nella mia stanza, nell'appartamento di studenti che condividevo con quattro bravi ragazzi paesani come me, accesi il computer (ci voleva un po' di tempo, in quel secolo) e scrissi un racconto. Lo rilessi, lo corressi, lo lessi di nuovo. Lo mandai a mia sorella e a un giornalista milanese che mi era capitato di conoscere a Cagliari, qualche mese prima, a un convegno sul futuro di Internet, che stimavo (e stimo) molto, e che ero certo sarebbe stato sincero. Mi chiamarono tutti e

due entro un'ora, per dirmi che il racconto era forte, che si sentiva un ritmo, una voce. Anche al libraio piacque. Scrisi altri racconti, e tornai spesso a parlare col libraio, che non era solo un libraio, ma anche un giovane ricercatore di lettere. A un certo punto gli parlai di un test di ammissione a una scuola di giornalismo di Milano che veniva bandito ogni due anni: prendevano solo venti persone, partecipavano in migliaia. Lo convinsi a venire con me a provarci (o forse era già convinto, ma ricordo una mattina, quando già avevamo spedito le domande, in cui mi disse che aveva cambiato idea, che in fondo voleva restare all'università, a fare ricerca, era questo il suo sogno, non il giornalismo). Andammo a Milano, sostenemmo il test con una macchina da scrivere meccanica (lo prevedeva il regolamento, forse perché sarebbero servite troppe prese elettriche per collegare migliaia di computer portatili primordiali dalle batterie quasi inesistenti, o forse per evitare che si copiasse da qualche file del proprio computer). Io non venni preso, il giovane libraio e ricercatore sì. Oggi è uno stimato giornalista culturale e non ha più lasciato Milano. Io nelle settimane seguenti continuai a scrivere racconti ambientati in un paese immaginario della mia isola, Nuraiò, che era ovviamente il mio paese, Uta, perché solo Uta avevo visto a quei tempi tra tutti i luoghi del mondo, e perché ancora oggi nessun luogo conosco come il mio paese, che pure è cambiato molto in questi venti-

due anni. Si è in qualche modo avvicinato alla città, Uta, ha accolto nuovi abitanti, è sempre lo stesso ma è anche un'altra cosa, come capita forse a tutti i luoghi, e a tutte le persone. L'ultimo capodanno del Novecento lo passai ad Hammamet, un viaggio organizzato che era il più economico tra quelli in vendita all'agenzia di viaggi. Ci andai con una ragazza che avevo conosciuto da poco; voleva fare la ballerina e studiava a Napoli. Scoprii che la Tunisia d'inverno è fredda quanto sa esserlo Cagliari. A marzo del 2000, in una fredda mattina napoletana, ero in giro per piazza del Gesù e mi squillò il telefono. Entrai nel cortile di Santa Chiara, risposi, e una signora dalla voce novecentesca, elegante, mi chiese se fossi Flavio Soriga. Risposi che lo ero. "Sono Delia Frigessi", mi disse quella signora, "E la chiamo per dirle che lei è in finale al Premio Italo Calvino. Deve venire a Torino, a maggio. Le spese le verranno rimborsate". Non avevo ancora compiuto venticinque anni, continuavo a non avere mai incontrato una scrittrice o uno scrittore vivente. Avevo mandato i miei racconti a quel concorso di cui non sapevo molto, ma che mi era sembrato importante, e che era aperto soltanto ai non pubblicati, li avevo mandati così, senza nessuna reale speranza che potessero vincere, giusto per provare. A Torino ci andai con quella ragazza e con mia madre, che quando si tratta di partire è sempre pronta, come lo ero io a quel tempo. Vinsi il premio Calvino, e pensai che valesse la

pena, a quel punto, provare a continuare a scrivere, cercare una voce che fosse riconoscibile, inventare personaggi che avessero qualcosa di urgente da dirmi. Otto anni fa, a Roma, mi sono fratturato un braccio cadendo dalla Vespa, e ho tenuto il gesso per un mese e mezzo. L'estate scorsa mi è capitato un'altra volta, di nuovo a Roma, mi hanno messo un tutore invece del gesso, ma comunque ho avuto un braccio rotto per un mese e mezzo. Dal maggio del 2000, dal giorno in cui vinsi il Premio Calvino e pensai per la prima volta che potevo provare a scrivere con impegno - da quel giorno di ventidue anni fa fino a oggi, quei novanta giorni di gesso e tutore sono gli unici in cui non mi sia sentito in colpa per non aver dedicato abbastanza tempo alla scrittura. Sono successe tante cose nella mia vita dal giorno in cui una piccola ma gloriosa casa editrice nuorese ha pubblicato *Diavoli di Nuraiò*, come è normale, come capita a tutti. Ho vissuto in varie città, mi sono sentito qualche volta ricco e più spesso quasi indigente, ho fatto nascere dei festival letterari, ho conosciuto e sono diventato amico di scrittrici, editori, aspiranti scrittori e vecchie glorie dell'editoria, ho seguito intuizioni del tutto ingannevoli, mi sono sbagliato su molte cose e molte persone, ho fatto lo scemo in tv, ho visto mio padre commuoversi quando è andato in pensione, ho lavorato a qualche programma televisivo degno di essere realizzato, ho visto mia sorella diventare una scrittrice e mia madre passio-

narsi alle ricerche d'archivio, ho conosciuto la donna più forte e splendida e paziente del mondo e con lei ho avuto una bambina, sono andato via da Cagliari e ci sono tornato, ho scritto un racconto nuragico per Antonio Marras, ho vinto qualche premio e presentato i miei libri in qualche città straniera. Eppure, se dovessi dire cosa soprattutto mi è successo in questi due decenni rispetto alla scrittura, direi questo: mi sono sempre sentito in colpa. Non solo verso mio padre e mia madre, che per tutta la vita ogni giorno sono andati al lavoro, e con dedizione e onestà hanno servito lo Stato meglio che hanno potuto. Non solo verso tutte le altre brave persone che sono e sono sempre stati i miei parenti. Mi sono soprattutto sentito in colpa con me stesso, perché so che avrei potuto e dovuto scrivere di più e con più impegno, che mi sono fatto distrarre da troppe cose, che ho cercato ogni giorno delle scuse per non stare seduto al computer quanto sarebbe stato giusto. Sono abbastanza sicuro che la scrittura mi abbia salvato dall'abisso, dal sentirmi ancora più perduto e inutile di quanto non mi senta, e so che ho debiti di riconoscenza pesanti verso alcune persone che in questi anni non mi hanno fatto sentire il peso dell'assurdità di voler sottrarre tanto tempo alle cose importanti della vita, dallo studio alla costruzione di una qualche carriera. So di avere debiti pesanti di riconoscenza soprattutto verso Roberto Santachiara, che ha accettato di consigliarmi e seguirmi in

questi anni per generosità e amore per le cause perse, e che è diventato prima di tutto un amico vero, per me e per la mia famiglia. Scrivo queste righe perché me lo ha chiesto la Bompiani, che è la mia casa editrice da molto tempo, e mentre le scrivo ho il sospetto di essermi del tutto perso, di avere fatto un giro lungo e tortuoso che non arriva al dunque, perché non di me stesso e dei miei anni passati a scrivere senza sufficiente impegno avrei dovuto trattare in queste righe ma dei racconti del libro, dei personaggi e forse della lingua dei Diavoli di Nuraiò, questo di solito ci si aspetta da una prefazione. La verità è però che quei racconti non sono più miei da molto tempo, sono di una persona diversissima da quello che sono oggi, e forse sono semplicemente di chi voglia leggerli, e di essi io non so e non posso dire niente di interessante, se non che sono grato alla Bompiani con tutto me stesso per avere voluto che tornassero in libreria, alleviando così per un momento almeno il mio senso di colpa per avere perso tempo quasi sempre, per essermi fatto distrarre così tante volte da cose incredibilmente inutili e soprattutto più di tutto dall'amore e dalla vita, maledizione.

*Uta, novembre 2023*



## DIAVOLI DI NURAIÒ



## UNO

Adesso ho i chili che mi zavorrano a terra e non mi ricordo neppure come facessi a trovarmi bello, ma molti anni fa non ero questo pizzaiolo grasso con le mani distrutte, e scappavo veloce per le stradine d'Europa sfuggendo alle pattuglie di una decina di paesi, più veloce di qualunque Polizei.

Sopra il forno a legna tengo la foto di mio padre, buonanima, che quand'ero poco più che bambino me le dava con un frustino di nervo di bue, e faceva bene, perché andavo al tabacchino della vecchietta e rubavo le Nazionali, sfuse, oppure fermavo i bambini più piccoli di me e mi facevo dare gli spiccioli che avevano avuto di resto. Non mi dava soldi, il vecchio, e io mi arrangiavo, ero un bastardo e pochi anni ancora e avrei potuto uccidere qualcuno per una carta troppo fortunata, come in uno squallido West fuorimano e fuoritempo.

Avevo il mento lungo e degli occhi infuocati, lo so perché me lo diceva la mia ragazza di allora, Carla Pil-

loneddu, che aveva quattordicianni ma due tette che bastavano per cinque.

Fogu téisi me is ógusu, diceva, ci hai il fuoco negli occhi, e io non volevo mai fermarmi quando decideva lei, e m'incazzavo anche, ma insomma mi porti in questo schifo di domixedda in mezzo all'orto di tuo zio e vuoi che mi fermi adesso, eh! Vi conosco io a voi ragazze, le dicevo, e non mi fermavo.

Dieci anni dopo l'olandese mi ha detto la stessa cosa, che ci avevo il fuoco dentro gli occhi, e quella volta ero io a sentirmi tutto bruciare mentre lei lo diceva, volevo che me lo dicesse per sempre, e dai, volevo dirle, mandala affanculo questa fattoria da quattro soldi, pioggia otto mesi l'anno e puzza di merda di vacca attaccata ai muri, il cielo che sembra che sei in prigione anche quando stai in campagna a respirare l'erba, lascia stare tutto e scappa con me, corriamo in Sardinia e ti compro quattro tanche profumate di mirto e oleandri a Pula, così puoi vedere il mare mentre cògli i pomodori, e non avremo vacche dalla merda puzzolente ma caprette da latte a cui darai i nomi trattandole come figlie.

Ma non gliel'ho detto, e chi ero io? Un ventenne assatanato della vita che non dormiva una settimana nello stesso posto, senza un fiorino in tasca e con le calze bucate e spesso sporche, magro e misterioso come un cristo incazzato, ma pur sempre povero e solo al mondo.

Mio padre mi diceva che neanche gli zingari mi volevano, e mi lasciava lividi lunghi tre dita sulle gambe

magrissime che avevo, ormai finite le elementari e le medie.

Questo è l'unica cosa buona che hai fatto, diceva il vecchio mentre si preparava per andare al lavoro, con la camicia bianca consumata ma quasi pulita, vai a guadagnarti il pane adesso, mi gridava prima di chiudere la porta, lasciandomi lì a far colazione col caffelatte, io bevevo tutto in tre sorsi e scappavo da Mariedda Trunchelinna a giocare a ramino con altri tre perditempo che come me non avevano orti dove sudare, mica era colpa mia se mio padre era impiegato al comune! Mariedda ci odiava perché bestemmiavamo più dei grandi, non consumavamo niente e sporcavamo per terra con la buccia dei semi di zucca. Malladittusu, gridava, maledetti, ma io lo so che a me mi voleva bene perché ero bellixeddu come il figlio che le era nato morto, dieci anni prima, e quando andavo al bar e non trovavo nessuno che mi facesse giocare me lo diceva, oh Gabrielleddu, tu non li devi seguire a quei ragazzi, quelli sono marmaglia, bagamùndusu, figli di nessuno, tu sei bellino... e mi guardava negli occhi e le vedevo le lacrimucce che quasi scendevano. Quando sei zitto zitto e guardi ai grandi che giocano sembri avere capito tutto, tu, a quindici anni che c'hai, io ti vedo che sei su pru' scidu, il più sveglio e veloce di tutti, e ancora un po' e te ne andrai da Nuraiò, perché è troppo piccolo questo posto per te, dalle retta a Mariedda, che quegli occhi li ha già visti, e in questo bar di gente che si crede Gesù

Cristo ne passa, eh, ogni giorno, poi ti dicono che si è fatto ammazzare in Continente, o che ha messo incinta la più bella di Giba e adesso deve lavorare nell'orto del padre di lei, lì nel Sulcis dove la terra è maledetta, e dopo dieci anni ritorna nel bar con i pantaloni che non gli si chiudono tanto è grasso, e gli occhi che non dicono più niente, neanche ammiccullu, e mi dice oh Mariedda tu non invecchi mai, e Mariedda gli versa il birroncino e pensa che tutti i Gesù Cristo finiscono in croce, prima o poi, ma almeno tu bellixeddu ce la devi fare, vattene a Casteddu a cercarti un bel lavoro, vai a farti imparare l'elettricista da Giuanni Maboì, che quello ha lavorato anche a Roma e le cose le sa, vai e digli che vuoi imparare il lavoro per andartene a Cagliari, che tu orto non ne hai e qualcosa la devi fare, vedrai che ti impara, poi ci parlo anch'io e vedrai che lo convinco.

Poverina, Mariedda, io le rubavo i chinotti che teneva nel magazzino, entravo da un buco strettissimo che c'era in un angolo, coperto da una cassa di birre vuote, mettevo le mani avanti, la spostavo di lato e passavo veloce nel buco, magro magro com'ero, solo io ci potevo passare, afferravo tre o quattro bottigliette e me ne riuscivo, chissà se se n'è mai accorta, se non ci ha mai voluto credere perché un figlio non può rubare a sua madre, magari ogni tanto mi credeva davvero suo figlio che è nato morto, chi lo sa.

Adesso parlo di calcio con i ragazzi che vengono a prendere le pizze per la famiglia, invidio i loro anfi e

i giubbotti da motociclista, se mi avessero vestito così a quindicianni mi sarei sentito ancora più immortale, ma loro neanche immaginano i posti in cui sono passato io, Gabriele Pintus, quando avevo la loro età e non avevo mai visto nulla ma non mi meravigliavo mai di niente, una volta un commissario di Barcellona me l'ha detto: "Usted parece haber vivido tres veces", mi ha detto, mentre un suo ragazzo mi teneva le braccia incrociate dietro la schiena e un altro mi colpiva in pancia e sul petto con un bastone di legno di quercia. Lei sembra aver vissuto tre volte, non si scompone per niente, sembra aver già visto e sentito ogni cosa, era un poeta quel fascista di poliziotto, mica come certi polizei idioti che c'erano in Germania, con la faccia da bambocci piena di lentiggini e bianca come mozzarella.

Ridevano, tutti e tre, quel giorno di pioggia a Barcellona, e scommettevano su quanti colpi avrei preso senza urlare, e quando ho superato la cifra più alta hanno incominciato ad incazzarsi, hanno detto che non era possibile, poi sono svenuto e non mi ricordo più.

Di haschisch ne ho portato, eh, mica solo in Spagna, in Grecia se ti acchiappavano ti buttavano in un buco di cinque metri senza nessuna luce, e una volta che mi è successo passavo il tempo a pensare ai nomi di tutte le strade di Nuraiò, perché quando non hai niente e ti senti un cane schifoso che sta per morire, e sai che non c'è nessuno che ti cercherà e ti aiuterà, quando non c'è niente di buono a cui pensare, almeno devi cercare di

ricordare le cose che conosci, che sono tue almeno un po' perché ti ricordi tutte le luci e i colori e persino i riflessi, e soprattutto devi pensarci se sei in una galera greca e sui quattro muri ci cresce il muschio e senti i topi squittire e non sai neppure se prima o poi ti interrogherà un qualche giudice idiota per condannarti a morire in quel posto o se morirai tu, da solo, per scelta o per fare prima.

Gabriele Pintus non è mai morto in galera però, perché ci aveva il diavolo dentro la testa tanto aveva voglia di girare il mondo e vedere, Gabriele Pintus che non era mai uscito da Nuraiò fino ai sedicianni. Eppure un giorno avrei voluto smettere di girare, il giorno in cui volevo solo portarmi via quella biondina olandese con gli occhi azzurri come il mare di Pula, quella ragazza con me in Sardegna e non chiedo più niente alla vita, giuro.

Mi ero fermato a Rekken perché dovevo per forza fermarmi in qualche posto, scappavo dalla Germania dove un tizio argentino mi cercava perché gli avevo vinto troppi marchi a poker, e qualcuno maledetto lo aveva convinto che usavo carte truccate, e quel cretino ci aveva creduto, e meno male che me l'avevano detto che mi cercava, avevo messo le mie maglie di lana e i jeans in una borsa di plastica e avevo lasciato Hannover così, in un secondo, tanto quella stanzetta scrostata puzzolente di umido mi aveva già ucciso abbastanza, ormai passavo le giornate a dormire e fumare erbaccia da due soldi, e la notte a bere e vincere a carte, e allora via per Enschede

a raggiungere gli altri diavoli di Nuraiò, mi ero detto, col cazzo che mi prende questo argentino dal coltello facile. Ma poi mi si era rotta la biella del Due Cavalli, appena superata la frontiera con l'Olanda, e avevo dovuto continuare un po' a piedi un po' a passaggi, ed ero arrivato in quel paesetto contadino alle otto di sera, che era già buio da tanto tempo, puzzavo di sigarette senza filtro, ero partito senza mangiare nulla e adesso morivo di fame, arrivato davanti a quella specie di fattoria da cartolina, con le vacche e le galline e il recinto ordinato e tutto, busso a quel portone con la paura che chiamino direttamente la polizei, o come diavolo si chiamerà in Olanda. Invece esce questa ragazza che mi ipnotizza e mi fa entrare in casa, non mi chiede niente ma solo se ho fame, mi dice che suo padre è morto la settimana prima, e se ho un padre, e se gli voglio bene, e parla in un tedesco miracolosamente morbido, così diverso da quello di Hannover, e anche se non capisco tutto lei va piano e capisce da sola quali parole deve ripetere, anche tre volte, cerca di aiutarmi con l'inglese persino, e io la guardo con gli occhi spalancati e mi dico che dovrei ricominciare a pregare, e anche ad andare da Nostrosignore la domenica. Insomma questa ragazza ha una maglietta bianca che non dimenticherò più, che si incrocia sul petto e si può vedere una bella fetta di quelle bellezze, io con le ragazze non sapevo mai cosa dire, specialmente lì, che parlavo con le quattro frasi che sapevo, e invece questo angelo mi guarda e parla,

parla solo lei e mi guarda con gli occhi che sembra mi vogliano frugare proprio dentro dentro, voglio dire, che vogliano scoprire i pensieri, quello che stavo pensando di lei... Ho mangiato caffelatte e pane fino a non poterne più, mi ha chiesto se avevo sonno o volevo fare un bagno, mi ha riempito una vasca di ferro battuto che sembrava del secolo prima, mi ha dato un sapone grezzo che odorava di varechina, mi sono sdraiato lì dentro e quasi mi ci addormentavo, dentro l'acqua tiepida.

Al mattino abbiamo mangiato uova, prosciutto, carne arrosto e pane burro e marmellata, io la guardavo mangiare e pensavo che non volevo più andarmene da lì, non senza di lei comunque, mi sorrideva e parlava di film che aveva visto nelle domeniche pomeriggio che in quel paesino dovevano essere le più lunghe del mondo, parlava di film italiani che aveva visto a Enschede l'anno prima, quando ancora studiava lingue straniere, quando ancora il padre stava bene e pensava lui alla fattoria. Diceva nomi italiani che io conoscevo appena, Fellini Mastroianni Pasolini... io cercavo di spiegarle che non ero stato molto tempo in Italia, in quegli anni, ma soprattutto l'ascoltavo, emozionato zitto, fissando quegli occhi azzurrissimi, ogni tanto abbassavo lo sguardo e speravo di vedere almeno un po' dei suoi seni bianchi e grandi, mi sembrava impossibile tutto quanto, nel camino bruciavano grosse radici di piante che non conoscevo, io pensavo a cosa potevo dire per conquistarla, lei si stava innamorando di un personaggio di quei film, forse di

tutta l'Italia della Dolce Vita, forse mi vedeva correre per i viali di Rimini su una Vespa rossa, forse sognava noi due che ci baciavamo all'Harry's Bar di via Veneto, o su una terrazza di Capri in una tarda serata d'agosto.

Non avevo mai lavorato la terra, io che venivo da Nuraiò dove tutti sono contadini ho imparato a piantare i pomodori in quel punto sperduto d'Olanda, mi svegliavo e correvo a dar da mangiare alle mucche, la sera cenavamo alle cinque dopo aver tagliato un po' di legna, lei tirava fuori un quaderno con la copertina di cartone rigido e mi faceva coniugare i verbi forti, e declinare l'articolo indeterminativo, poi quando ero stanco mi alzavo dalla sedia e mi mettevo dietro di lei, le baciavo il collo e i capelli, facevamo l'amore davanti al camino, il pavimento di legno cigolava coprendo il rumore della pioggia, io ero in paradiso.

Era come se non avessimo avuto passato, nessun rimpianto, ogni tanto mi diceva che potevamo aprire una pizzeria a Enschede, o anche ad Harlingen, sul mare, io guardavo quel viso da ventenne che vive per qualche bel sogno e non chiedevo niente di più che amare quegli occhi, e baciare quei seni.

Una mattina mi sveglio più presto del solito per seminare non so quale verdura, man mano che faceva luce mi rendevo conto che era una bella giornata, non pioveva e non avrebbe piovuto, anzi c'era un sole che sembrava quasi vero, non di plastica fredda come al solito.